



## **2 - "da Giuseppe ai figli di Israele. Alleanza ed esperienza di misericordia.**

Eccoci alla seconda puntata. Abbiamo fatto una lunga, forse eccessiva, introduzione, la volta scorsa; chiedo scusa se abbiamo poi dovuto sacrificare un poco la lettura dei testi. Però mi sembrava importante far comprendere che la scelta del tema di quest'anno, cioè di mettere a fuoco il volto paterno di Dio, non è soltanto obbedienza all'intenzione profonda della missione di Gesù che, infondo, non fa altro che parlare del Padre e rimandare al Padre. Questa è la sua preoccupazione principale e fondamentale. Ma incontra, oggi, anche un'urgenza culturale, diffusa: la figura del padre è una figura in crisi. E quindi, questo è un problema per tutti, naturalmente non solo per chi si trova a fare il papà, ma anche e soprattutto, per quelli che ai papà insieme alle mamme sono affidati, cioè i figli. E questo, adesso non sto a ripetere, ma è un problema, una questione importante che investe la famiglia, certamente, che investe le questioni educative, ma che investe anche la chiesa, l'immagine della chiesa, l'immagine che la chiesa ha di sé o che la chiesa vuole dare di sé al mondo.

Ha tante implicazioni, e spero che le nostre riflessioni possano aiutare a ricollocare in maniera più precisa, almeno un pochino più critica, poi magari ... Io faccio un passo due passi tre passi, in questa in questa direzione, ma come vi ho già detto fin dall'inizio, non ho nessuna pretesa di concludere il tema, neanche di proporvi una visione sistematica di questa questione, lascerò degli accenni, poi dopo voi farete il resto, andrete avanti. Che cosa possiamo ricavare però dalle parole, sia pure brevi, che abbiamo dedicato la volta scorsa all'itinerario di Abramo, come un itinerario di decostruzione e di ricostruzione della figura paterna, la sua, personale, e quindi, e di conseguenza, anche quella di Dio. Perché certo che Abramo pensa che Dio sia padre in una certa maniera, cioè padrone, sostanzialmente perché lui vive per sé questa esperienza. Dice "io sono il padre di Isacco, io sono il padrone del figlio e faccio del figlio ciò che voglio, o meglio, faccio del figlio ciò che vuole l'altro padrone, più grande di tutti, che è quello che dà figli ma li può anche richiedere indietro. E lui me lo chiede e io glielo restituisco, io glielo sacrifico." Ecco, questa chiaramente dice il testo di Genesi 22, è una prova; Abramo non si avvede che si tratta di una prova, per fortuna poi, appunto, è la provvidenziale esistenza degli angeli, e un angelo viene mandato a dire ad Abramo che forse forse questa cosa non s'ha da fare.

Le cose che possiamo riprendere, già come punti di acquisizione della storia di Abramo, di per sé sarebbero parecchi.

Io ne sottolineo qui, a mo' di introduzione per questa serata, due. La prima è questa. Con la storia di Abramo e per la verità già con la storia di Noè, con le figure mitiche, sia pure mitiche di Adamo ed Eva, di Caino di Abele, ma con Abramo in maniera molto chiara ed esplicita, e poi con Abramo, con Isacco, con Giacobbe, e i figli di Giacobbe (che sarà il tema l'argomento nostro di questa sera), con Mosè, con Giosuè, coi Giudici, coi re, eccetera ... quello che possiamo dire, e che si vede subito nella scrittura, è che Dio si rivela nella storia personale e familiare di uomini e di donne. E questo può stupire. Noi saremmo stati più contenti forse, forse no ma forse sì, che, aprendo la Bibbia vedevamo trovavamo delle descrizioni di Dio, un'auto presentazione di Dio "io sono così, sono cosà" "la cosa si può capire così, capire cosà, ecc..". In realtà Dio si rivela appunto attraverso storie. Per rivelare qualcosa di Dio, per capire qualcosa di Dio, gli Ebrei non hanno potuto fare altro che raccontare degli itinerari spirituali di persone concrete. La cosa che abbiamo visto e detto anche a proposito di Abramo, e che risulta per tutti, chi più chi meno, ma per tutti, è che queste persone non sono persone eccezionali. Quindi è impossibile confonderle con dei divini,



con degli angeli appunto. Vi basti come esempio quello che la lettera agli Ebrei dice, confrontando i due personaggi di Melchisedek e di Gesù. Dice di Melchisedek che è grande sacerdote, è quello che riconosce che Abramo, è benedetto, origini misteriose quelle di Melchisedek, tanto che si può ritenere che fosse stato generato da divini. Di Gesù invece? Gesù è più grande ed è nato da donna. Sappiamo chi è suo papà, sappiamo chi è sua mamma, sappiamo qual è il paese dove è cresciuto, sappiamo ... che uno dice, no scusa, allora vale meno di Melchisedek, misterioso, angelico, ecc... Gesù invece ... Chiaro? No, perché fin dall'inizio la lettera agli Ebrei dice, certo gli angeli sono angeli, eppure gli esseri umani sono più grandi di tutti. Proprio mettendo in evidenza tra l'altro (la lettera agli ebrei è spietata da questo punto di vista) l'essere umano come essere limitato, quindi soggetto alla morte, alla sofferenza, al peccato, al male, alla fatica di vivere ecc... ecc.... dice "in questo il più grande di tutti è Gesù" e Dio, quando ha deciso di incarnarsi, si è incarnato in un essere umano, non ha preso la forma di un angelo, ha preso la forma di un nato da donna, di un figlio di un essere umano generato come tutti gli esseri umani sono generati in questo mondo. Ecco, allora, non solo Dio si rivela nella storia personale di alcuni personaggi ma questi personaggi sono persone normali, e questo è stupefacente. Perché la letteratura del tempo e anche quella posteriore, greca per esempio, ma ancora quella romana, rappresenta i suoi personaggi come figure eroiche, eroiche, che certo hanno dei difetti ma sono dei superman, per alcuni aspetti sono dei supermen. Abramo, non solo ha dei difetti, ma non ci sono aspetti che fanno di lui un supermen. Nella storia della spiritualità però uno dice "vabbè però sentiva la voce di Dio, poi lo vede anche a un certo punto, c'è anche la storia di alcune visioni". Aldilà di come si debba intendere criticamente questo modo di esprimersi, la storia della spiritualità cristiana ci propone personaggi che hanno avuto ben più visioni, ben più audizioni, ben più cose, anche ministri con un po' di esperienze veramente straordinarie. Quindi per essere il padre della fede, cioè quello che sta all'origine dei tre grandi monoteismi, insomma si poteva anche fare uno sforzo maggiore, di immaginarselo un po' più grande, un po' più forte, un po' più santo, un po' più perfetto, ecc.. Invece la strategia narrativa è proprio questa, cioè di dire che la rivelazione di Dio avviene così perché è a disposizione di tutti, è alla portata di tutti. Non bisogna essere superman per rapportarsi a Dio come si sono rapportate queste figure.

Su questo punto io insisto, ho già insistito altre volte, me ne rendo conto, mi ricordo, non dimentico quello che vi ho detto, so che di questa cosa abbiamo parlato più volte ma insisto perché è una tentazione continua quella di divinizzare alcune persone, alcuni soggetti, alcune esperienze non farli diventare dei divini. Questa è un'idolatria, la Bibbia non ci autorizza in nessun modo a mettere sugli altari, a elevare in alto alcune persone, sono grandi perché sono mediatori della rivelazione di Dio, ma, dal momento che sono mediatori della rivelazione di Dio e Dio si degna di rivelarsi in esperienze normali, sono normali. Non sono grandi perché sono superman, sono grandi perché Dio si degna di rivelarsi nella loro vita e qui mi piace citare, (so di averlo già fatto ma insomma non credo che siate diventati tutti i lettori accaniti di Teresa di Lisieux), il modo in cui Teresina ci istruisce sulla maniera di pensare e quindi di rapportarsi e di pregare la figura di Maria. Siccome, mi diceva un amico teologo che ha cacciato a male parole un studente di teologia che stava facendo l'ammissione al baccellierato, quindi già alla fine di un quinquennio almeno di studi teologici, e questo qui dice: poi c'è la Trinità Padre Figlio e poi la madre. Allora lui gli ha detto guarda vai via, non vorrei metterti addosso le mani, sarebbe spiacevole, tra preti non va bene. Ma questo, al di là dell'aneddoto, al di là della gaffe, al di là della confusione momentanea, è rivelatore purtroppo della situazione di molti. Lo dicevamo. Per molti è più consueto, più normale pregare



Maria che non il Padre, pregare un santo che non il Padre. Al limite c'è qualche abitudine in più a rivolgersi in preghiera a Gesù, piuttosto che chiedere allo Spirito Santo che ci aiuti a pregare come si deve, e cioè a rivolgerci come si deve, a capire bene che cosa ci racconta Gesù del Padre, quindi a rivolgersi al Padre. Ma ci arriveremo. E questo allora è il punto, è uno dei punti che ricaviamo dalla storia di Abramo, e che, siccome qualcosa della Bibbia abbiamo già letto, ritroviamo anche in altri personaggi. Vuol dire che questa è una logica biblica, un logos biblico che si ripete. La rivelazione avviene così. Per cui se qualcuno ancora vagheggia esperienze soprannaturali, un po' misteriose, parole divine che a mezz'aria poi a un certo punto gli piombano nella testa nelle orecchie, beh sappia che è normale che la rivelazione di Dio avvenga attraverso fratelli e sorelle che funzionano nella nostra vita come mediatori di questa rivelazione. Noi la parola di Dio la riceveremo sempre, non dico soltanto perché poi Dio può fare quello che vuole, può anche inventarsi delle cose per qualcuno, ma normalmente la riceveremo sempre attraverso parole umane. E questo non perché Dio voglia fare il difficile ma perché, (questo dovrebbe farci pensare subito una cosa meravigliosa), non che Dio fa il difficile -ma non può parlarci direttamente, cosa gli costa?- ma dovrebbe farci pensare subito alla cosa meravigliosa che è questa: ci apprezza talmente tanto, siamo per lui così importanti, siamo per lui così insostituibili, che non può parlare di Sé se non attraverso di noi. Come accade, per esempio nelle storie di famiglia, dove dei padri appunto parlano ai figli nei momenti in cui si ritrovano, a Natale a Pasqua a qualche festa particolare, ecc... I padri parlano non soltanto quando sono morti, quello si può capire, cioè ti ricordi, ti ricordi, ... e cercano di condividere l'eredità che hanno ricevuto, ma parlano dei padri anche quando sono ancora vivi. Hai visto il nonno, hai visto il papà, cosa ti sembra di questa cosa, ecc... Questa sarà una delle cose che ci sorprenderà del Vangelo. Per esempio, perché nel vangelo il Padre parla solo due volte, due volte, nel vangelo di Giovanni addirittura neanche due ma una. "Una voce dal cielo" una volta e poi? e poi di lui lascia che parlino i figli, il figlio Gesù e i figli, tra di loro. E che anche ne discutano, e lui non interviene, non dice "questo sì, quello no". I vangeli dicono che si capiva che il Signore sosteneva la testimonianza del figlio Gesù, lo si capiva da tante cose e le racconta. Ecco però non c'è un intervento diretto.

Questa, per esempio, sarà la caratteristica subito evidente della storia di Giuseppe. La storia di Giuseppe e dei suoi fratelli, figli di Giacobbe chiamato anche Israele, è una storia dove Dio, il personaggio divino, non interviene mai direttamente. Ogni tanto il narratore dice che c'è, ogni tanto il narratore dice che c'è ed è dalla parte di Giuseppe, e che questo rende feconda l'azione di Giuseppe, ma non interviene mai direttamente e non dice mai una parola. In questo senso qualche studioso ha detto che la storia di Giuseppe è una storia di straordinaria modernità. In realtà ci sono anche altri libri dove Dio non interviene direttamente. C'è persino un libro, la versione ebraica di Ester, dove Dio non è mai neanche nominato, nel Cantico dei Cantici è nominato una volta. Eppure sono storie e vicende testi assolutamente sicuramente religiosi. Quindi questo è interessante perché noi abbiamo tante volte il problema di dire "nella nostra esperienza Dio è un po' assente, Dio non parla, Dio non si presenta, Dio sembra non intervenire"... Appunto. Sembra. Perché già nella Bibbia ci sono testimonianze che vanno in questo senso. Quindi siamo invitati anche a leggere a guardare la nostra esperienza, anche quella più banale, più quotidiana, più concreta, forse con uno sguardo differente se vogliamo trovarvi i segni di una presenza o di una parola. Per noi, certamente - prima di tutto è la nostra esperienza -, ma anche per altri; nel cristianesimo non c'è nessun atto, neanche il più privato, che sia solo personale. Nessuno, nessun atto, neanche mangiare, neanche dormire, lo



faccio solo per me, il cristiano è chiamato ad essere il mediatore della parola di Dio in tutta la sua vita, in tutto ciò che costituisce la sua esistenza. E non i gesti eclatanti o i momenti topici della sua vita, le grandi scelte, i grandi momenti, ecc ... ma tutti i momenti di una vita. Tu ti metti lì (lo vedremo) a pregare col tuo Signore, e Lui ti dice "quando pregate usate il plurale: Padre Nostro" e tu sei lì da solo con lui e la parola di Gesù ti costringe a convocare una moltitudine di fratelli, Padre Nostro. Cioè, non è solo per te, non puoi farlo solo per te. E' bello che tu non lo faccia solo per te, riempie la vita il fatto che tu non lo faccia solo per te. Questo, secondo me, vuol dire essere discepoli missionari secondo la parola di Evangelii Gaudium di Papa Francesco, altrimenti sono parole, belle, carine, ci emozionano un attimo e poi, dopo, però dici "ma concretamente?", concretamente questo. Era già scritto tra l'altro nel Vangelo, era già attestato nella Bibbia, anche nel primo testamento.

Secondo elemento che possiamo ricavare dalla storia di Abramo è che il volto del padre, Abramo, e il volto del padre, divino, sono soggetti a un cambiamento o, se volete, a una progressiva consapevolezza, della quale possiamo dire almeno questa cosa. Abramo è un padre mediocre, o come dice Matteo al capitolo 7 "se voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli quanto più il padre vostro Celeste". Che vuol dire: "siete dei padri mediocri, non proprio cattivi, sapete anche dare delle cose buone ai figli, ma, quanto più il padre Celeste." Abramo fa quello che può, anche dentro la sua cultura, per capire per adeguarsi alla volontà di Dio, ma Dio lo deve condurre a un gesto, il sacrificio, non del figlio ma della sua propria paternità, per fargli comprendere che deve cambiare il modo di vedere questa realtà, questa sua realtà di padre. Perché quello che emerge dall'epilogo della vicenda di Abramo è che un padre, il padre celeste senz'altro, ma e di conseguenza, un padre che sia a immagine e somiglianza (Genesi 1) di questo Dio, non può mai volere la morte del figlio, cosa che sembra un'ovvietà. Figuriamoci, un padre può volere la morte di un figlio? Ecco il punto intrigante della vicenda di Abramo non è soltanto che storicamente Israele ha condiviso con altri popoli l'abitudine barbara blasfema di sacrificare figli e figlie a Dio, pensando di fare cosa a lui gradita, non è soltanto una questione storica - allora erano così - è che questa storia tocca una corda che, forse forse almeno dal punto di vista della psicologia del profondo è sicuro, forse forse ci riguarda, proprio nella nostra costituzione di esseri umani, nella nostra costituzione psichica di essere umani, e non perché siamo primitivi ma perché siamo fatti così. E' perché certo siamo fatti un po' male perché il peccato ha molto rovinato l'immagine somiglianza di Dio a cui eravamo destinati. I padri vogliono la morte dei figli, sì, in maniera nascosta, in maniera misteriosa, in maniera enigmatica, in una maniera che non si riesce a capire. I padri vogliono la morte dei figli e il Levitico al capitolo 20 dice "guai a voi se fate passare per il fuoco i vostri figli", ma questa cosa la ripete ancora Geremia al capitolo 19 e poi al capitolo 32, quando dice "voi vi nascondete ma cosa credete che Dio non sappia che vuoi di notte di nascosto andate giù nella valle di Ben-Hinnon a sacrificare i vostri primogeniti? Pensate che Dio non lo sappia?" E' strano, è strano che non ci sia un comando che prescriva ai padri di non uccidere i figli. Non uccidete i vostri figli. Però c'è un comando che dice più in generale ancora "non ucciderai". Però, mentre noi potremmo capire la necessità di un comando rivolto ai figli che dica "Ricordati di onorare i tuoi genitori, il padre la madre", perché la disattenzione dei figli nei confronti dei genitori la conosciamo, la conosciamo bene, anche purtroppo per esperienza personale, (siamo stati inadeguati spesso su questo, con tante scuse belle, avevamo il lavoro, la famiglia e il mutuo da pagare, ... non è che ho potuto occuparmi dei miei come avrei voluto o come avrei dovuto) e allora il comando è lì a ricordarti "ricordati di



onorare tuo padre e tua madre" sono la tua origine, se tu onori il padre e la madre onori la tua origine, cioè attesti che tu sei contento di essere al mondo. Mentre resta oscuro perché, come possa accadere, che i padri arrivino a desiderare, poi a operare l'uccisione dei figli. E questo continua ad avvenire. Non soltanto nei fatti di cronaca, anche nei fatti politici; ci sono generazioni di adulti o di vecchi che hanno ucciso, simbolicamente, non facendo loro alcuno spazio, generazioni di giovani. Questo è un fatto, questo è un fatto evidente. I vecchi oggi non fanno più un passo indietro ma neanche a sparargli, (generalizzando), questo è un modo per uccidere i figli. Poi uno dice, è colpa della Fornero, non dico di no. Ma ... Pensate i re che uccidevano i figli per non avere pretendenti al trono, oppure uccidevano altri figli per lasciare il diritto alla successione a uno solo. Il conte Ugolino che mangia i figli. ... Cioè non sono soltanto, come dire, delle immagini limite, diventano dei simboli che ci toccano. Già citavamo i cattivi padri del '900 che hanno mandato in guerra milioni di giovani, ecc...

Siamo davanti alla storia di dodici, anzi tredici fratelli, uno di questi è Giuseppe, perché poi Giuseppe non entra nel novero delle 12 tribù d'Israele, però entrano i suoi due figli in maniera solidale Efraim e Manasse. Quindi alla fine il numero è 12, è un po' come per i salmi, comunque li conti alla fine devono essere 150, c'è quello ebraico che è avanti di uno, quello greco che è indietro di uno, ma alla fine misteriosamente sdoppiando sono 150; quelle tribù 12 devono essere e 12 diventano. Ma, al di là della questione storica che vede in questi racconti, appunto, racconti che hanno un intento eziologico per dire come mai alcune tribù ce l'hanno con altre, e allora mettono insieme due fratelli che hanno quel nome lì, di quelle due tribù che avevano un problema legato alle donne piuttosto che a una eredità, e quindi spiegano come mai quelle due tribù hanno sempre fatto un po' fatica ad andare d'accordo. Ma a noi non interessa leggere la storia di Giuseppe e i suoi fratelli in questo modo, ci interessa di leggere la storia di Giuseppe come è raccontato, come un dramma familiare. Un dramma familiare che conduce i fratelli di Giuseppe a prenderlo, pensare di ucciderlo, poi pensare di abbandonarlo in una cisterna a morire di fame di sete, e, infine, per un atto di pietà, discutibile peraltro, a venderlo schiavo a una carovana di madianiti che andava in Egitto a commerciare, e quindi di liberarsene in questa maniera. Con questo meccanismo orrendo che è il meccanismo del capro espiatorio, per cui tutti contro uno, tutti d'accordo, chi più chi meno, ma alla fine tutti d'accordo, contro uno che va eliminato. Che cosa è successo, che cosa ha prodotto questo orrore? Il padre, Giacobbe. Sì, anche loro, poverini, probabilmente erano un po' tarelli di loro. Però il padre Giacobbe è stato, come minimo, sprovveduto. Sappiamo dalla narrazione biblica che, già prima del capitolo 37, Giacobbe è descritto come un losco figuro, un ladro, un furbacchione, uno che approfitta delle debolezze altrui, prima di quella il padre, poi di quelle del fratello e poi di quelle del futuro suocero, poi gli tocca subire la ritorsione del suocero che gli appioppa la figlia maggiore mentre lui era d'accordo di prendere la minore; e se la ritrova lì (la maggiore, bruttina), nella tenda; se ne accorge la mattina quando il sole accende la luce e scopre che è quell'altra, una che poi per fare la mamma sembrava nata apposta, la guardavi restava incinta. Però a Giacobbe piaceva quell'altra, Rachele, solo che Rachele era la minore, e il suocero non poteva dargli la minore, se no poi chi si sarebbe preso la maggiore? Alla fine Giacobbe le tiene entrambe però ama Rachele. Peccato che Lia gli dà un sacco di figli, mentre Rachele è sterile. Questa è la storia, poi alla fine anche Rachele riesce a dargli due figli, uno Giuseppe e l'altro Beniamino che però partorendo le toglie la vita, muore. Quindi Rachele muore di parto, dando alla luce Beniamino, il padre probabilmente questo Beniamino non lo vede di buon occhio perché gli ha



ucciso, tra virgolette, la moglie preferita, però Giuseppe diventa il suo tesoro, diventa il suo preferito. Il figlio della moglie preferita diventa il figlio preferito. E qui si innesca il dramma familiare, perché, dal capitolo 37 in avanti, anche se leggiamo che questa è la discendenza di Giacobbe, punto, "Giuseppe all'età di 17 anni ecc..." e poi si parla solo, sempre solo, dei figli di Giacobbe, di Giacobbe si parla poco, da qui in avanti. Quindi finita la narrazione che riguarda i patriarchi adesso si fa spazio a una narrazione che riguarda i figli. Da qui in avanti si parlerà di Israele come figli, i figli di Israele, dal capitolo 37 fino al capitolo 50 la storia è di Giuseppe e dei suoi fratelli. Il capitolo primo dell'Esodo, che viene subito dopo, inizia "questi sono i nomi dei figli di Israele che entrarono in Egitto ..." e da qui in avanti si parla di Israele, ma, uno dei modi per dire Israele sarà sempre "i figli di Israele". Israele è il secondo nome di Giacobbe.

E questo è interessante, cioè si chiude a un certo punto l'epoca dei padri, e la storia che porta invece a noi, e che sembra già la nostra, più da vicino sembra la nostra, è la storia di figli e quindi di fratelli. Non si doveva aspettare Gesù per sapere questa cosa. Ma è un po' come dire che non si doveva aspettare papa Francesco per sapere che il concilio aveva già detto delle cose, ma se non arrivava papa Francesco a dire, scusate, ma son passati 60 anni, cosa dobbiamo fare del concilio, lo buttiamo via o la facciamo questo concilio? Tanto per sapere. Finora ha ricevuto più proposte di buttarlo via, anche da chi non hanno detto niente, però non si sono mossi. E' un po' abitudine mettere le cose nel cassetto, aspettando che il tempo le cancelli, ma alcune non possono non ritornare fuori. Noi abbiamo fatto un po' così con tante cose con la Bibbia, con il concilio, col magistero, con la teologia, ecc... ma prima o poi queste cose ritornano fuori.

In ogni caso, qui, abbiamo proprio, anche nei testi, questa bellissima rappresentazione: la storia dei patriarchi è una storia che finisce. Dovevamo capire già lì che il patriarcato è finito, deve finire. E se resiste, resiste come un residuo idolatrico di un passato negativo, il patriarcato deve finire. La storia vera riguarda i figli, e cioè i fratelli. Sta di fatto che è responsabilità dei padri anche che la relazione tra i figli sia un minimo decente. Ricordate la famigliola di Isacco, Isacco e Rebecca, una bella coppia, Rebecca resta incinta ed ha due gemelli nella pancia, che già litigano tra di loro, e Rebecca è preoccupata. Nascono questi due, che già anche nel parto fan la gara a chi è primo, chi è secondo, e poi lei, per non sbagliare che cosa dice, che cosa fa? prende le parti di Giacobbe e lo aiuta a imbrogliare il marito. Cosa orrenda perché il marito nel frattempo è rimasto cieco, quindi non è neanche difficilissimo imbrogliarlo. Allora, Isacco stravede per Esaù e Rebecca invece per Giacobbe, e allora lo istruisce per imbrogliare il patriarca. Un bel quadretto di famiglia, una moglie che ama il marito, lo rispetta, è leale e un marito che è acuto, che capisce che vede, che è proprio tonto. E così pure Giacobbe. Giacobbe è perso nell'infatuazione per Giuseppe, e fa delle cose incredibili. *(Gen 37) "Giuseppe all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i suoi fratelli. Essendo ancora giovane, stava con i figli di Bila e i figli di Zilpa, mogli di suo padre (concubine). Ora Giuseppe riferì al padre di chiacchiere maligne su di loro (che meraviglia, lui sta insieme a loro e poi va dal papà a fare il pettegolo, - ma sai di loro cosa si dice nel clan -, e ci si immagina che il papà gli dia una sberla, invece no, Giacobbe ascolta, autorizza Giuseppe a far la spia). Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica con maniche lunghe (la tunica di quelli che non lavorano, gli altri tutti con la tunicetta sbracciata per potersi muovere agevolmente, e lui invece in giro a fare il principino. Questa tunica diventa il simbolo di un'ossessione tant'è che quando lo venderanno schiavo, per convincere il padre che è morto, perché non solo, fanno uno sgarbo al padre togliendo di mezzo il*



suo preferito ma gli diranno anche la bugia che è morto e gli porteranno la tunica strappata, e li immagini lì che si accaniscono su questa tunica, adesso la distruggiamo, l'abbiamo odiata talmente sta tunica con quello che rappresenta. Perché qui il tema è "ma se Giacobbe stravede così per Giuseppe è chiaro che Giuseppe sarà il prossimo patriarca, il prossimo capo del clan, e quindi noi anche molto maggiori di lui saremo costretti ad obbedirgli, se vorremo restare nel clan, o, se no, saremo costretti ad andarcene via", come era usa fare al tempo. E un padre cosa fa. Intanto un padre deve sapere che certi modi di porsi, di dare dei privilegi ecc... scatena conflitti tra i figli, lo deve sapere perché se non lo sa è tonto, non è all'altezza del suo ruolo. Lo deve sapere. Se poi ci dà dentro a questa maniera, è come buttare benzina sul fuoco. *"I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non riuscivano a parlargli amichevolmente"*. L'espressione ebraica letterale è "non riuscivano a dirgli Shalom" che era un saluto, cioè non riuscivano neanche a salutarlo, augurandogli quel minimo di bene che si augura a tutti, buongiorno, salve, salute.... shalom, pace e benessere, non riuscivano a dirglielo. Poi Giuseppe ci mette del suo, naturalmente, non basta il padre. Lui fa dei sogni, dove lui farà fortuna e sarà al centro della venerazione non solo dei fratelli ma anche dei genitori. E uno dice, fai dei sogni così, vabbè, ma tienili per te, no, li racconta. *"Ora Giuseppe fece un sogno e lo raccontò ai fratelli, che lo odiarono ancora di più. Disse dunque loro: "Ascoltate il sogno che ho fatto. Noi stavamo legando covoni in mezzo alla campagna, quand'ecco il mio covone si alzò e restò diritto e i vostri covoni si posero attorno e si prostrarono davanti al mio". Gli dissero i suoi fratelli: "Vuoi forse regnare su di noi o ci vuoi dominare?". Lo odiarono ancora di più a causa dei suoi sogni e delle sue parole". "I suoi fratelli perciò divennero invidiosi di lui, mentre il padre tenne per sé la cosa"*.

Qui abbiamo due figure: la figura di un padre ingenuo, di un padre cieco, accecato da che cosa? dalla certezza del suo ruolo e quindi della sua autorità. Non gli viene neanche in mente di pensare che possano torcere un capello al suo preferito. Perché? Perché è il suo preferito. Se uno osa va contro il patriarca. Il potere quando si crede assoluto diventa ridicolo. Ridicolo. E uno si permette anche le cose più bieche, più stupide, più paradossali, più becere, convinto che figurati se si permetteranno di formulare una critica. Io sono il capo. E' ingenuità questa, perché la fantasia umana che si scatena soprattutto sotto la pressione dell'odio, dell'invidia, del rancore, ecc... ma vuoi che non trovino un modo per imbrogliarti, o tonto, il problema è che li provochi. E quell'altro, che vive nell'aura di questa ingenuità, di questa arroganza cieca, che cosa fa? diventa ingenuo anche lui. Lui racconta i suoi sogni, ma immagino che non ci fosse ombra di malizia, c'è solo stupidità. Quindi non c'è malizia, la malizia richiede una certa intelligenza. Questo invece è stupido (in realtà Giuseppe è intelligente), ma qui accecato da questa cosa diventa stupido. Ma non siamo ancora al colmo. Il colmo è questo. *"I suoi fratelli erano andati a pascolare il gregge del loro padre a Sichem, (che almeno stanno lontani, occhio non vede cuore non duole, e lasciano Giuseppe con il padre, a godersi la tunica, i pettegolezzi, i sogni) "Israele disse a Giuseppe sai che i tuoi fratelli sono al pascolo a Sichem (magari non lo sa perché si interessava talmente poco, lo sai che sono usciti?) vieni ti voglio mandare da loro"*. Certo, mandi l'agnello in mezzo ai lupi. Come fa Gesù, però Gesù lo sa, primo, secondo lui stesso è l'agnello, quindi, ragazzi, se vi piace è così, sennò non fatelo. Giacobbe invece non lo sa, non si avvede, anzi gli dice *"Va' a vedere come stanno i tuoi fratelli e come sta il bestiame, (sì, mi interessano anche loro, ci mancherebbe, ma le bestie ...) poi torna a darmi notizie"*, manda la spia, il controllore. Ma, scusa, come pensi che lo trattino a Sichem, fuori dagli occhi, fuori della giurisdizione del patriarca, figurati, non ci pensa proprio. E sappiamo



cosa succede. Lo vedono arrivare e già, quando è ancora lontano, hanno già complottato sul come toglierlo di mezzo, poi interviene uno che dice, però toglierlo di mezzo forse è troppo, facciamolo morire di fame, come se fosse più pietosa la cosa, e poi interviene Giuda che dirà "ma no vendiamolo come schiavo, diamogli almeno una possibilità". Come anche Abramo fece con Agar "la mandò nel deserto mettendole sulle spalle una sacca di acqua", diamole una possibilità.

Sappiamo dalla storia che quello che accade a Giuseppe è una cosa straordinaria. Intanto, qui, Giuseppe comincerà a crescere. Perché? Perché è separato dal padre, sia pure violentemente. Tolto da questa tutela e dovendo badare a se stesso, senza più avere gli sponsor e lo sponsor paterno, Giuseppe dovrà vedersela alla pari con gli altri. E' comprato da Potifar, capo delle guardie del faraone, eunuco, comincerà a mettersi a lavorare, immagino non più con una tunica dalle lunghe maniche. E la cosa funziona, perché tutto quello che fa va bene: Dice il narratore "il Signore fu con lui" (interessante, è un'anticipazione dell'esodo, perché il Signore è con lui? perché è figlio di Giacobbe, ma anche e soprattutto perché è uno schiavo, il Dio d'Israele è il Dio degli schiavi, è il Dio di quelli messi male) e adesso Giuseppe è messo male. Dio è con lui e tutto quello che fa gli riesce bene, tanto che Potifar dice a Giuseppe "guarda ti dò da gestire tutta la mia casa, tutti i miei beni, tutto. Ti chiedo solo conto di quello che mangi." E' lo stesso meccanismo, la stessa dinamica che troviamo in Genesi 2, tu puoi mangiare di tutti gli alberi del giardino, tranne uno. Tu puoi fare tutto quello che vuoi tranne questa cosa, quello che mangi e poi anche quello che guardi, quello che desideri, perché poi lì, poverino, Potifar era eunuco, però aveva una moglie, che noi immaginiamo subito che non fosse proprio felice di essere sposata a un eunuco. C'è, per casa, questo giovanotto forte che fa e disfa, e iniziano proposte. Ma Giuseppe non vuole tradire la fiducia del suo padrone. Al di là della figura virtuosa che lì si vuole mettere in evidenza, qui si dice una cosa precisa: Giuseppe non vuole prendere il posto del suo padrone, che funziona per lui da figura paterna. Giuseppe non vuole prendere il posto del padre. Non lo voleva prendere neanche con Giacobbe, era Giacobbe che glielo voleva dare. Giuseppe non vuole prendere il posto di Potifar, dice "io nel letto di Potifar non mi ci posso mettere" perché quello è il posto del mio padrone. Ma sappiamo che una donna rifiutata, che si offre e che viene rifiutata, si trasforma sempre, ma non è automatica la cosa, ma è facile, si trasforma in una belva. E questa tanto desiderava Giuseppe e tanto arriva a odiarlo fino a inventarsi la storia di essere stata abusata, per cui Giuseppe viene gettato nelle galere. Allora, gettato nella fossa, tirato su e venduto come schiavo e comincia la risalita anche sociale di Giuseppe; adesso nuovo tonfo e comincerà una nuova risalita. Perché? Perché in galera Giuseppe comincia a darsi da fare, e il capo della prigione dice "ma guarda questo qua gli do tutto e fa lui", e funziona, però Giuseppe non prende il posto del capo della prigione. Lì poi interpreta i sogni di tutti i prigionieri illustri, e, insomma, dopo qualche anno, uno di questi prigionieri ricorderà al faraone che sta facendo dei sogni che nessuno riesce a interpretare, che in carcere anni prima, un ebreo illuminato era riuscito a interpretare i suoi di sogni. E consiglia al faraone di chiamarlo, che magari ci riesce. E allora lo mandano a prendere, lo tirano su dalla prigione, lo vestono, gli mettono una veste preziosa, (capite la simbologia che si ripete), e il faraone gli dice ho fatto questi sogni e lui glieli interpreta e poi fa l'ingenuo. Il faraone dice "tu cosa faresti se ci sono questi 7 anni di vacche grasse poi 7 anni di vacche magre, tu cosa faresti?" "Io, al posto del faraone, sceglierei una persona fidata che costruisca delle case, e che lì metta tutto il grano in avanzo perché dopo, quando viene la carestia, l'Egitto possa mangiare" Il faraone intanto sorride e dice "va, il tonto, ha già fatto tutto il progetto" e alla fine dice "scusa ma secondo te io chi è che vado a scegliere? hai già le idee così



chiare, ti faccio, ti do in mano tutto l'Egitto, puoi fare tranne prendere il mio trono. Tutto tranne una cosa, non puoi diventare faraone, sei il mio vice, il mio secondo." E Giuseppe che cosa fa. Starà rigorosamente al suo posto. Giuseppe fa il secondo, detto in altri termini, Giuseppe non vuole fare il padre. Diventa papà, ha dei figli, Efraim, Manasse, ecc...

Ma Giuseppe ha questo programma nella vita, anche se non lo sa ancora. Quando era andato a cercare i fratelli, mandato dal padre, si perde, e un personaggio misterioso, gli dice "Che cosa cerchi?" E lui dice questa frase "sono in cerca dei miei fratelli". Questa cosa che dice immediatamente quello che lui sta cercando, in realtà funziona, inconsapevolmente dichiara quale sarà il programma dell'esistenza di Giuseppe. Giuseppe, dal verbo yasaf, ebraico, vuol dire colui che raduna, che raccoglie. Giuseppe è in cerca dei suoi fratelli, Giuseppe come dice André Wénin è l'inventore della fraternità. Questo è il suo programma di vita, non lo sa ancora, lo saprà quando, arrivata la carestia, arriveranno i suoi fratelli da Canaan a comprare il grano. E lui, naturalmente non lo riconoscono perché ormai è un egiziano, e questi parlano tra di loro in ebraico, lui capisce e fa finta di non capire. Allora comincia tutta una strategia per rimettere insieme la famiglia. Però perché questo possa avvenire Giuseppe deve essere sicuro che i suoi fratelli hanno capito l'enormità della cosa che hanno commesso, ma non per vendicarsi, perché la loro richiesta poi di perdono sia autentica. E quindi il rapporto che ne esce possa essere vero, reale. E allora c'è tutto questo va e vieni, lui che li mette alla prova, e poi, alla fine, si fa riconoscere. E questi piangono, si scusano, "ma adesso andate a prendere Giacobbe mio padre, portatelo qui". Immaginate questi che tornano al papà e devono dire "papà non ti avevamo detto tutta tutta la verità..." Però è tale la felicità di Giacobbe di vedere suo figlio che tutto si appiana. Sembra finita ma c'è un epilogo interessante. Al capitolo 50 si legge che Giacobbe muore. *"E allora i fratelli di Giuseppe cominciarono ad avere paura, dato che il loro padre era morto e dissero: 'Chissà se Giuseppe non si tratterà da nemici e non ci renderà tutto il male che noi gli abbiamo fatto?'"* . Cioè, morto il patriarca, che è una garanzia, chissà se adesso Giuseppe non si sente di avere le mani libere perché forse forse tutto quello che ha fatto per noi era per rivedere suo padre, perché noi portassimo in Egitto Giacobbe. Adesso che l'ha visto e adesso che Giacobbe è morto, non è che per caso si vendica? e non c'è più nessuno che glielo può impedire? Anzi, ha tutte le ragioni per farlo e ha tutta l'autorità e la forza per poterlo fare. *"Allora mandarono a dire a Giuseppe: 'Tuo padre prima di morire ha dato quest'ordine: 'Direte a Giuseppe: Perdona il delitto dei tuoi fratelli e il loro peccato, perché ti hanno fatto del male!'"* (bugiardi, non c'è nel testo precedente quest'ordine da parte di Giacobbe). *Perdona dunque il delitto dei servi del Dio di tuo padre!"*. Giuseppe pianse quando gli si parlò così. (E' amareggiato, ma perché, perché non credete al mio perdono? Nel frattempo questi arrivano) *E i suoi fratelli andarono e si gettarono a terra davanti a lui e dissero: "Eccoci tuoi schiavi!"*. (Non ucciderci, siamo tuoi schiavi, tu sei il padrone, ti riconosciamo come il nuovo patriarca, hai diritto di vita e di morte su di noi, tu sei il padre noi siamo i figli.) *Ma Giuseppe disse loro: "Non temete. Tengo io forse il posto di Dio? (questa è la chiave) Se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso. Dunque non temete, io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini". Così li consolò parlando al loro cuore."* Aldilà del fatto che Giuseppe è questa figura un po' ideale per cui non sbaglia mai niente, però qui la cosa straordinaria è che Giuseppe dice "Io non voglio prendere il posto di Dio", cioè morto il padre, Giacobbe, nessuno deve prendere il suo posto, perché il posto del padre, quella garanzia che permette ai figli di vivere la loro



relazione come relazione fraterna lo può tenere solo Dio. Giuseppe sta dicendo che il posto della paternità deve restare vuoto, o meglio può essere occupato solo da Dio, nessun essere umano lo deve occupare, e lui si rifiuta di occuparlo. "Anche se voi mi ci costringete, a mettermi lì, io non mi ci metto, io non mi cimento." Non solo perché il padre dell'Egitto è il faraone, e lui è un figlio dell'Egitto, come tutti gli altri, ma perché il Padre tra gli uomini è Dio. Questo sarà anche la tentazione che Dio stesso suggerirà a Mosè quando fanno il vitello d'oro. Vi ricordate, a un certo punto Dio dice a Mosè "facciamo una cosa, questi qui lasciamoli crepare, e io con te ricomincio da capo." Mosè, lì, può diventare nuovo Abramo, il nuovo patriarca. Ricomincio da capo. E Mosè che cosa risponde? "se tu li vuoi distruggere distruggi anche me, se tu mi vuoi tenere tieni anche loro." E' un modo per dire "io tra di loro voglio fare il fratello, non voglio essere il padre, l'origine l'iniziatore di niente. Questo popolo ha già dei padri, Abramo Isacco e Giacobbe. Dopo di loro è il popolo dei figli e io in mezzo a loro mi sento fratello. Caro Signore non mettermi la tentazione di fare il padre, io non lo voglio fare." Secondo me lì Dio ha avuto un colpo, perché dice "questi qui, questi qui cominciano a capire". Poi, sarà il seguito a dimostrarlo, non cominciano a capire chi comanda, cominciano a capire come funziona l'amore, l'amore funziona quando non comanda nessuno. Alla fine Gesù rivelerà che Dio è Padre perché fa il servo.

Va bene. Finisco dicendo così. Certo l'intuizione dei fratelli di Giuseppe che dicono adesso che è morto Giacobbe può scatenarsi la violenza è un'intuizione che ha un fondamento. Senza un'autorità che argini anche il conflitto può essere che la relazione tra i fratelli degeneri. Però la storia di Giuseppe e i suoi fratelli rivela una cosa più profonda. Che non basta, anche se serve, non basta una figura paterna che sia immaginata come argine alla violenza. Cioè, in altri termini, che sia il simbolo della legge, il padre dà la legge e la legge permette ai figli di non distruggersi tra di loro. Serve ma non basta per fare davvero di quelli dei fratelli, perché ci sia fraternità occorre qualcosa di più, occorre il perdono. Ma perché ci sia perdono occorre che il posto del padre sia lasciato vuoto. Cioè, non sono io il titolare di un giudizio, non sono io perché? perché io non sono il padre, infatti io sono un fratello, sono un figlio, io non posso fare il giudice. Io perdono perché vi voglio bene, ma, perdono anche perché io non sono giudice, non posso giudicare queste cose, non posso essere io a decidere, per cui anche la figura del giudizio, comunque la si voglia intendere, (sapete bene come io l'intendo, per chi mi ha ascoltato altre volte), ma comunque la si voglia intendere, la figura del giudizio anche nel Nuovo Testamento è mantenuta come una figura dentro la quale il giudice, l'unico Giudice legittimo è Dio. Quindi, se mai esisterà un giudizio, finale poi, immaginati, se mai esisterà, il giudice sarà Lui. Quindi guai a noi, fare quello che ha fatto, sia pure con altre intenzioni, il buon Dante che ha anticipato un giudizio su tutta una serie di personaggi mandandoli nei vari gironi dell'inferno, del purgatorio, decidendo anche lui, chi andava in paradiso e chi no. Questa cosa qui, ripeto, lui l'ha fatta con altre intenzioni per cui possiamo apprezzarla, però questa è la tentazione. Perché quelli che dicono che ci sarà un giudizio è perché loro hanno già deciso, chi manderebbero di qui e chi manderebbero di là. Se c'è un giudizio e se il giudizio lo farà l'unico titolato a farlo, prepariamoci a delle sorprese, come minimo. Per il momento tenete questa immagine così, poi, spero si chiarirà con i prossimi passi che faremo.

## DOMANDE

D. .... immagine di Mosè che trattiene per il braccio Dio, nel racconto del vitello d'oro.



R. .... Confondi un midras con il testo biblico, nel testo biblico non c'è. E' un po' difficile dire che l'autore biblico sia così ingenuo da dire "non fatevi immagine di Dio" e poi dica "Dio ha le braccia". Perché poi dopo si passerebbe al quanto lunghe ... Si parla del braccio di Dio ma quando si dice "con mano forte e braccio disteso" è un'espressione deuteronomica con cui si dice che Dio interviene nella storia con efficacia, ma non intende descrivere la fisicità di Dio. E' indescrivibile perché Dio non ha una fisicità. Semmai si potrebbe dire, alla luce anche di quello che dicevamo all'inizio di questa serata, che se mai Dio ha delle braccia è perché si serve volentieri delle nostre, che sono quello che sono, ma che insomma possono servire. Quando per esempio Gesù dirà, ragazzi, ho bisogno di aiutanti nella missione, perché la messe è molta e gli operai sono sempre pochi rispetto alla quantità di questa messe. E uno dice: ma Gesù se vuole ... (qualcuno, ha pensato durante la storia molto variegata e assai buffa della teologia) ha pensato, beh ma Gesù se volesse farebbe da solo, potrebbe farcela da solo, è che è tanto buono che vuole lasciarci uno spazio anche a noi. Esattamente come noi con quel brutto paternalismo, per esempio, quando giocando col bambino piccolo il papà (la prende sempre un po' sul serio) vince sempre, e la moglie dice "fallo vincere una volta", ed allora il papà fa apposta a perdere. Ma secondo voi è possibile che Gesù ci tratti così? che Dio, che è ben più della mediocrità di noi padri, non sia capace di qualcosa d'altro? E' che Gesù prende sul serio l'incarnazione, e dice, "no, Io la missione non la posso proprio fare da solo perché ho due braccia e due gambe, e poi tra un po' mi ammazzano; se non andate avanti voi con il Vangelo, chi va avanti? Ho proprio bisogno di voi. E' necessaria la vostra collaborazione perché questa cosa abbia un futuro". Perché è vero che il protagonismo dello Spirito è ... ma senza la mediazione umana non esiste protagonismo dello Spirito, del Padre o del Figlio che tenga. La mediazione umana è indispensabile, è una necessità, perché Dio vuole che sia così, perché questo è il modo di considerarci adulti, responsabili. La chiesa che dovrebbe essere la testimonianza di questo non è sempre stata all'altezza, quasi mai, come la famiglia umana, quasi mai. Ma questo è il modello, per cui se di braccia di Dio si deve parlare, le braccia di Dio, oggi, qui, specialmente qui, e adesso siamo noi. Non ne ha altre. Sì, c'è qualcuno che, senza saperlo, fa il braccio di Dio, c'è, senza saperlo perché né cristiani, né l'hanno mai fatto, né hanno intenzione di farlo, però ci sono quelli lì che senza sapere di esserlo sono talmente in sintonia con lo spirito di Dio che sono dei santi. Ma almeno la nostra missione è quella di scovarli e dire che quello lì è la prova vivente, la prova provata, che Dio esiste e che si rivela attraverso chiunque, anche attraverso persone che, secondo noi, non sono adeguate, non sono degne, non hanno il battesimo, oppure, sono in una situazione strana. Siamo noi, ma queste cose erano già scritte nel Vangelo. E Gesù quando incontra, non incontra neanche, sente come la pensa quel centurione che gli chiede la guarigione del servo, cosa dice? "mai visto una fede così in Israele" e nel Vangelo per Gesù la fede la fa il Padre e lo Spirito, è il segno dell'opera del Padre e insieme della libertà e della grandezza di questo uomo, e non l'ha nemmeno incontrato, però è ammirato e dice "una fede così, ragazzi, non l'ho mai vista", Lui dice in Israele, ma siccome non è mai uscito da Israele non l'ha mai vista. E' stupito anche "è un Centurione, un romano, uno dell'esercito di occupazione? Sì, è incontestabilmente fede, quello è incontestabilmente un figlio del Padre." Infatti chiede la guarigione del suo servo, del suo schiavo che però gli era carissimo. Ma come fa uno schiavo ad essere carissimo al padrone, se questo padrone non è un padrone un po' strano? è il suo servo, e disturba un Rabbi, di cui ha sentito dire che fa delle cose meravigliose, perché diceva "proviamo con questo qui, io non mi rassegno alla malattia del mio servo." Ecco il braccio di Dio lo vedi lì, anche Gesù stesso lo vede lì. Insomma se ci abituassimo a guardare così la realtà ci sembrerebbe molto più interessante di quello che invece



non ci pare. Scoveremmo delle cose, vedremo delle situazioni, dei miracoli, apprezzeremmo anche delle esperienze delle testimonianze davvero capaci di suscitare la nostra ammirazione. Ammirazione vuol dire che Gesù vede la fede di quell'uomo come un miracolo. L'ammirazione, la dice il Vangelo tutte le volte che Gesù un fa miracolo lui, "e la gente era ammirata, stupita, ecc..." Adesso tocca Gesù stupirsi ad essere ammirato perché vede incontra questo qui, di cui, peraltro, non sappiamo più neanche il nome. Se l'avessimo saputo invece almeno gli avremmo fatto la statua, il santo, il santuario, la festa, una liturgia ad hoc, ecc... no, non si sa il nome. Come non si sa quello dell'assiro-fenicia, o della profumiera di Betania, poi, dopo la tradizione gli ha dato il nome di Maria, ma insomma ... Buonanotte

LUCA MOSCATELLI

Cantù, 28 settembre 2017

*I testi sono stati trascritti dalla registrazione della presentazione di Luca Moscatelli - Cantù 28-09-2017.  
Conservano perciò alcune caratteristiche della comunicazione orale sebbene siano state riviste dall'autore.*